

# AMEGLIA 26 marzo 1944

di Raffaella Cortese de Bosis e Marco Patucchi

Il 26 marzo 1944 è una domenica di Quaresima. Il sole è già basso, laggiù, sulla linea dell'orizzonte che separa il blu scuro del mare dall'azzurro del cielo: nella piazzetta di Ameglia, sotto la torre del castello incendiata dai raggi del tramonto, come tutti i giorni di festa una manciata di ragazzini tira calci al pallone.

E anche quel tardo pomeriggio arrivano alla spicciolata i soldati tedeschi del comando di Villa Angelo per la partita della libera uscita. Il vigore atletico e un po' goffo dei militari contro le furbizie sguscianti dei ragazzi.

Vincono gli italiani e i giovani nazisti alla fine dell'incontro come a volersi attestare una rivalse raccontano, più che altro a gesti, che la mattina hanno sconfitto quindici soldati americani. «Kaputt», dicono orgogliosi mimando il gesto del fucile e indicando in alto i boschi di Punta Bianca, tra il paese e l'altro braccio di mare. I ragazzini intuiscono che non si era trattato di una partita di calcio ma di un atto di guerra. Uno di loro lo riferirà al parroco che poi farà arrivare le prime, frammentarie notizie al comando statunitense. Una rete di contatti e relazioni imbastita da persone comuni che, insieme ai partigiani, hanno combattuto la loro guerra contro il nazifascismo. Tra loro molti sacerdoti, come il prete di Ameglia o come don Nilo Greco, il viceparroco della vicina Sarzana arrestato e deportato in un campo di concentramento. Inizia da una sfida di pallone in piazza, il filo di una vicenda che si srotolerà poi nelle pagine della storia militare ufficiale, ma che solo oggi possiamo raccontare nei suoi risvolti più umani, nelle biografie che siamo riusciti a ricostruire di quindici giovani eroi dei quali rimanevano appena i nomi incisi su una lapide in un borgo perso tra il mare e i monti della Liguria.

La storia di una manciata di ragazzi che, come altre centinaia di migliaia, oltre settant'anni fa hanno lasciato le loro case, le loro famiglie in ogni angolo del mondo per combattere in Europa la guerra che ci ha reso tutti liberi. Lo hanno fatto da un giorno all'altro, senza se e senza ma, interrompendo la sacrosanta normalità della vita. Perché era giusto così. Lo hanno fatto alla stessa età dei nostri giovani che oggi, proprio grazie a loro, possono studiare, giocare, lavorare, sperare, senza l'incubo di non vedere il domani, magari rannicchiati in una trincea, a bordo di una nave o di un aereo, in un deserto infinito. I quindici soldati americani hanno tutti cognomi italiani: Calcara, Leone, Mauro, De Flumeri, Di Sclafani, Noia, Tremonte, Traficante, Vieceli, Squatrito, Russo, Savino, Sirico, Libardi; c'è anche Farrell, un ragazzo con cognome americano ma di origini italiane pure lui. Non è un caso perché l'OSS (Office of Strategic Services) arruola molto spesso personale bilingue per facilitare le missioni dietro le linee nemiche nei vari fronti della guerra. Una prassi non proprio rigorosa visto che, come ci dirà l'anziano fratello di Leone: «John non sapeva una parola di italiano...».

Da "La Repubblica" del 29/6/2018